

*La ricomposizione del ceto dirigente messinese
dopo la rivolta, tra guerra di successione
e restaurazione borbonica: Francesco Avarna*

Maria Concetta Calabrese

PREMESSA

Gli studi recenti hanno ormai chiaramente dimostrato il carattere urbano dell'insediamento della popolazione siciliana, e la forza dei gruppi dirigenti delle città siciliane, capaci di instaurare un rapporto diretto e contrattuale con la monarchia¹, dotandosi di una serie di competenze, autonomie e privilegi per cui alcune di esse, e sopra di tutte Messina, potevano apparire, ed in effetti erano "quasi repubbliche".

In questo contributo tuttavia abbiamo tentato di esplorare un percorso diverso e di avviare una iniziale riflessione sul tema della "ricomposizione" di una classe dirigente che è stata destrutturata, spazzata via e privata dei suoi privilegi in seguito ad un evento politico traumatico, come una rivoluzione o una guerra, per analizzare caratteri e modalità di un nuovo tipo di attivismo relazionale di un'élite locale scompaginata ed in cerca di un punto di consistenza per riavviare il processo di egemonia sulla società cittadina.

Come potevamo aspettarci, uno degli elementi fondamentali di tale attività si conferma il gioco delle parentele: patrimoni, matrimoni e cariche sono gli ingredienti attraverso cui avviene la ricomposizione. Cercherò di individuare pertanto alcuni di tali legami e di ricostruire il nucleo della nuova classe dirigente e le forme con cui si relaziona con il potere, in un periodo di grande

¹ Si veda in questi Atti il contributo di D. LIGRESTI: *Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo*.

incertezza ma caratterizzato da una grande opportunità: la successione al trono di Spagna dell'amica dinastia dei Borbone.

*LE FONDAMENTA DELLA RICCHEZZA DI MESSINA NEL SEICENTO:
LA SETA*

Sin dall'antichità Messina è città eminente e importante scalo mercantile nei traffici mediterranei verso l'oriente, con propaggini anche verso occidente che si ramificano sino alle Fiandra attraverso il percorso Catalogna, Portogallo, Inghilterra. Nel contesto della generale crescita economica europea e siciliana del XVI secolo, conosce un notevole sviluppo grazie a vari fattori, tra cui l'acquisto del monopolio dell'esportazione della seta da tutto il Valdemone, l'importanza strategica della sua posizione nella nuova situazione militare della guerra tra Spagna e Turchia, l'elargizione di importanti privilegi dalla Spagna in cambio consistenti donativi. Tali privilegi rispecchiano una realtà economica e politica e sono il risultato di una contrattazione diretta con il re, in cui la ricchezza ed il capitale politico e simbolico della città viene spregiudicatamente gettato sul piatto. Cresce dunque la ricchezza ed il potere del suo patriziato e dei suoi abitanti, tanto da voler contendere a Palermo il ruolo di capitale dell'isola² e imporre il soggiorno ai viceré per parte del loro mandato.

Nel 1612 appare all'agente del duca di Toscana:

una scala floridissima per il gran numero di vascelli venturieri che partono d'Inghilterra, Fiandra, e di Francia e di Levante, e poi passan di qua e vendono le mercanzie³,

ma sono proprio quelli gli anni in cui cominciamo a confrontarsi duramente due concezioni di sovranità, quella del viceré e di Palermo che propugnano le prerogative del potere assoluto da una parte, e dall'altra quella messinese che si

² F. BENIGNO: "La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento", *Società e Storia* n. 47 (1990), pp. 27-63; "Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento", in D. LIGRESTI (ed.): *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania 1990.

³ "Documenti sulla storia economica e civile del Regno cavati dal Carteggio degli agenti del Granduca di Toscana in Napoli dall'anno 1582 sino al 1648", *Archivio storico italiano* 9 (1846), p. 273.

fonda sulla concezione pattizia aragonese. Sono gli anni infatti in cui matura lo scontro politico tra il Senato peloritano e il vicerè spagnolo duca d'Osuna, che viola le franchigie messinesi: Osuna ha il suo referente madrileno nel duca di Uceda, Messina guarda invece al conte di Lemos, vicerè di Napoli e alleato del duca. Alla fine si giungerà ad una composizione: il re conferma il privilegio del monopolio dell'esportazione della seta in cambio di un nuovo donativo di 180.000 scudi e della rinuncia da parte dei messinesi a rivendicare altri 150.000 scudi riscossi indebitamente dal Fisco Regio.

La crisi che sopravviene incide in Sicilia portando alla diminuzione dei mezzi di pagamento e dei commerci, mentre la guerra dei Trent'anni impone il trasferimento di risorse ingenti verso Genova e Milano, piazze finanziarie fondamentali per il governo spagnolo. I genovesi sono i dominatori della finanza siciliana e quando, nel 1635, arriva l'ondata di appalti e vendite delle gabelle e dei beni demaniali, sono i primi a beneficiarne⁴.

Eppure la prima parte del Seicento è per Messina “quasi un'età dell'oro”. Sorge la splendida palazzata sulla falce, *il teatro marittimo*, voluto dal nuovo vicerè Emanuel Filiberto di Savoia, i palazzi costruiti dai privati a partire dal 1622 sono magnifici, e tra essi spicca la dimora del principe Antonio Ruffo della Scaletta⁵, figlio postumo del duca di Bagnara e della messinese Antonia

⁴ Per una riflessione generale sul Seicento siciliano vedi D. LIGRESTI: “Per un'interpretazione del Seicento siciliano”, *Cheiron* IX/17-18 (1993): *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, pp. 81-107. Per i molteplici aspetti economici M. AYMARD: “Il bilancio d'una lunga crisi finanziaria”, *Rivista Storica Italiana* IV (1972), pp. 988-1021; IDEM: “Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles”, *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 77/2 (1965), pp. 690-740; sui genovesi C. TRASELLI: “I Genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'Anni”, *Rivista storica italiana* 84/4 (1972), pp. 978-987; G. FELLONI: *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 314-315; R. GIUFFRIDA: “La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)”, *Rivista storica italiana* 88/2 (1976), pp. 310-341. Vedi inoltre gli studi recenti di A. PACINI tra cui “I mercanti-banchieri genovesi tra la Repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale ispanico”, in F. CANTÙ e M^a A. VISCEGLIA (eds.): *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma 2003, pp. 581-595.

⁵ Mi permetto di rimandare ai miei *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo. L'inventario di Antonio Ruffo, principe della Scaletta*, Catania 2000; “I Ruffo e la vita nobile a Messina”, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, numero monografico a cura di D. Ligresti (1998).

Spadafora. Il principe, amico personale di Juan José d’Austria, raccoglie nel suo palazzo splendide collezioni di dipinti, argenti, gioielli, arazzi, mobili, tappeti e di tutto ciò che di raro e prezioso possa trovare. La vita intellettuale messinese di quegli anni trova in lui un referente di altissimo livello, sono suoi ospiti gli scienziati Alfonso Borelli e Domenico Malpigli, il nipote Jacopo Ruffo, visconte di Francavilla che è stato allievo del Borelli a Pisa; presso la sua “corte” vive Agostino Scilla, “galileiano meridionale”, scienziato e pittore di cui Antonio Ruffo è il patrono. Fervono le arti, la letteratura, la musica, gli stessi figli del principe chiedono al padre di far arrivare per loro degli spartiti tramite i suoi referenti che spesso sono gli stessi artisti di cui è committente. Durante la festività della Madonna della Lettera o dell’Assunta i gioiellieri chiedono allo stesso principe che presti loro i manufatti da loro realizzati per adornare le proprie botteghe, meta di visitatori che chiedono i prodotti delle specializzate maestranze messinesi⁶.

Nel periodo delle rivoluzioni (1647-48) Messina, al contrario di Palermo, rimane fedele alla Spagna. Per questo particolarmente odiosa appare al suo gruppo dirigente il successivo attacco ai suoi privilegi, che si avverte già nel 1664 quando in un dispaccio Filippo IV scrive:

*el Privilegio de la estración de la Seda por Meçina es contra la razón, y del derecho natural, y contra la libertad, que deve aver en los Comercios, y de grande prejuicio y incomodidad para todo el Reyno*⁷.

Da qui la revoca del monopolio nel dicembre dello stesso anno.

Tra la fine del regno di Filippo IV e l’inizio di quello di Carlo II il contenzioso davanti al Consiglio di stato e al Consiglio d’Italia si risolve in modo sfavorevole per Messina, che reagisce abolendo i dazi della “mezza” e “quarta” dogana. Il conflitto politico si radicalizza, e non trovano spazio i

⁶ Cfr. il mio “Il patrimonio di Antonio Ruffo, principe della Scaletta. Una lite in famiglia”, in *Archivio storico per la Sicilia orientale* a. 96 (2000), fasc. I-II, pp. V-XIII e pp. 1-353.

⁷ ASPa, *Miscellanea archivistica* II, serie II, n. 25: *Consulta fatta dall’Illustrissima Deputazione di questo fedelissimo regno (...)*, Palermo 18 marzo 1727. Il privilegio era stato operativo per pochi mesi, ma in seguito alle rimostranze del Senato palermitano e della Deputazione del Regno, il governo si era ricreduto ed il Sermoneta aveva ritirato il provvedimento. Vedi S. BOTTARI: *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina 2005, p. 58, nota 167. Sulla seta in Sicilia cfr. S. LAUDANI: *La Sicilia della seta*, Roma-Catanzaro 1996.

fautori dell'opzione moderata che vuole il dialogo a tutti i costi. La morte di Filippo IV, l'ascesa al trono di Carlo II, la reggenza di Marianna d' Austria ⁸, la *privanza* del padre gesuita Juan Everardo Nithard, sono tra i fattori che tolgono voce al gruppo legato a Don Giovanni. A Messina l'iniziativa passa al gruppo più radicale di cui Giovanni Alfonso Borelli è l'ideologo: ne fanno parte a Pietro e Diego Faraone, Scipione Moleti, e Filippo Cigala, ma anche esponenti dei Ventimiglia e degli Staiti. Nella seconda metà del Seicento attorno alla nobiltà e agli onorati di Messina che gestiscono *more rei publicae* il loro apparato istituzionale,

s'aggrega quanto l'intelligentsia siciliana è in grado di dare sul terreno della "investigazione" sperimentale, medica, naturale, astronomica. L'alleanza tra popolo onorato e maestranze consente una diffusa insorgenza della tradizione "repubblicana" ⁹.

Il commercio granario costituisce un tradizionale punto debole del Valdemone, che produce poco frumento e deve far giungere dalla Sicilia occidentale il grano imbarcato dai caricatoi di Sciacca, Licata ed Agrigento ¹⁰.

⁸ Sulla reggenza di Marianna d'Austria ed il governo della Spagna in quel periodo cfr. H. KAMEN: *La España de Carlos II*, Barcelona 1981, pp. 29-66 e 41-55; L. RIBOT GARCÍA: "La España de Carlos II", in P. MOLAS RIBALTA (ed.): *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, vol. XXVIII de la *Historia de España* dir. R. Menéndez Pidal, coord. J. M. Jover Zamora, Madrid 1997; J. A. ESCUDERO: *Administración y Estado en la España Moderna*, Valladolid 1999, pp. 526-529; G. MAURA GAMAZO: *Vida y reinado de Carlos II*, 3 vols., Madrid 1942.

⁹ G. GIARRIZZO: "La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia", in G. GALASSO (coord.): *Storia d'Italia*, XVI: V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO (eds.): *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 189, pp. 264-269. Sui legami tra il visconte Ruffo e gli altri intellettuali, mi permetto di rimandare al mio "Sociabilità nobiliare e trasmissione dei beni: I Ruffo di Francavilla", *Quaderni del Dipartimento di studi politici* I (Milano 2007), pp. 149-170.

¹⁰ U. DALLA VECCHIA: *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1647*, Messina 1907, pp. VIII-XI. Intorno alla metà del secolo XVI Messina importa oltre i fl del grano occorrente, cfr. O. CANCELILA: *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 44, 50-51. Nel Seicento l'approvvigionamento granario divenne un motivo continuo scontro con Palermo. Riguardo al motivo presente nella pubblicistica palermitana di Palermo che tendeva ad affamare la città del Peloro vedi S. BOTTARI: *Post res perditas...*, op. cit., p. 22.

Circolava allora la voce che la penuria di grani a Messina dovesse imputarsi ai complotti palermitani¹¹, in realtà il frumento poteva essere un buon affare anche per i messinesi che talvolta lo occultavano per far lievitare i prezzi. Certamente però le oscillazioni sulle rese di frumento, aumento delle gabelle locali sul grano, riposizionamento del mercato internazionali della seta furono componenti importanti nello scatenare il malcontento di Messina anche se noi sappiamo che fu la congiuntura politica e la lotta tra le fazioni presenti a corte ad avere un peso essenziale¹².

Non è questo il luogo per ripercorrere le tappe della tragica rivolta di Messina magistralmente studiata da Luis Ribot García¹³. Dirò soltanto che dopo l'abbandono della Francia e la sconfitta dei ribelli la città del Peloro viene privata di tutti i privilegi, dell'Università, viene spianato il palazzo del Senato e molti cittadini messinesi e spesso intere famiglie sono costrette all'esilio.

I DIFFICILI RAPPORTI TRA STATO E CITTÀ DOPO LA RIVOLTA (1678-1700)

L'azione di Santistevan e del suo successore duca di Uzeda si muove in un quadro di un più vigoroso centralismo in cui assume un'importanza fondamentale la segreteria del vicerè, mentre entra in crisi l'istituto parlamentare e perdono rilievo la Deputazione del Regno, il Senato di Palermo e il Tribunale dell'Inquisizione. La questione del rilancio delle attività economiche di Messina, ovviamente strettamente connessa con quella delle entrate fiscali, si colloca in un quadro politico connotato –come ha scritto Giarrizzo– dalla “propaganda ossessiva sui temi della legittimità dinastica e dell'obbedienza”.

¹¹ S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 22.

¹² F. BENIGNO: “Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso Messina (1674-1678)”, *Storica* n. 13°, V (1999), pp. 7-56, pp. 38-56.

¹³ L. A. RIBOT GARCÍA: *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982, e *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid 2002. Ricordo i classici E. LALOY: *La revolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678), avec des chapitres sur le origines de la revolte (1674-678) et sur la sort des exiles (1678-1702)*, Paris 1929, I; per la bibliografia sull'argomento rimando al recente S. DI BELLA: *Caino barocco. Messina e la Spagna (1672-1678)*, Cosenza 2005, a cui rimando per una bibliografia aggiornata sull'argomento: nota 2, pp. 9-11.

Il timore di possibili sedizioni e rivolte resta all'ordine del giorno. Negli anni immediatamente successivi al 1678 gli esuli messinesi avevano continuato a tramare contro la Spagna anche a Costantinopoli “*a fin de que el Gran Turco embiasse Armada sobre Meçina promettiendole fácil la empresa*”. Ancora nel 1696 il sovrano raccomanda la vigilanza ordinando di non consentire il rientro in città dei religiosi coinvolti nelle vicende rivoluzionarie e impartisce precise istruzioni al nuovo vicerè Veraguas sul mantenimento dell'ordine pubblico a Messina, giudicando essenziali la buona amministrazione del Peculio Frumentario, una cospicua presenza militare e il completamento dei lavori della Cittadella¹⁴.

Il governo militare e politico cittadino è retto con fermezza da Sancho de Miranda, uno spagnolo di Alicante, che provvede con solerzia a prevenire le congiure¹⁵. Il 3 luglio del 1698 durante un'udienza pubblica a Messina del vicerè Veraguas –secondo quanto narra Giuseppe Cuneo– Andrea Mangano, avvocato dei poveri e dottore in legge, chiede a nome del popolo, con millanteria e sprovvedutezza, che venga ricostruita la campana del duomo, simbolo dell'antico controprivilegio cittadini invisato agli spagnoli. Scacciato dal vicerè, viene successivamente fatto arrestare dal governatore Miranda e rinchiuso nella Cittadella. Sei giorni dopo, compiuta un'indagine da cui non emergono elementi su sedizioni *in fieri*, il vicerè ne dispone il rilascio. L'episodio certamente si iscrive nella storia “minore” della città, ma appare tuttavia sintomatico di quanto i riflessi della rottura rivoluzionaria permangono ancora sulla vita pubblica cittadina a distanza di due decenni. D'altronde nel giugno dell'anno precedente era stata sventata a Palermo una vera cospirazione in cui era coinvolto, tra gli altri, anche il messinese Giuseppe Insirillo, “maestro notaro del Luogotenente delle Fiscalie”.

Monsignor Francesco Alvarez, dopo aver lasciato nell'agosto del 1698 il suo ministero di arcivescovo di Messina, si reca a Madrid e vanamente sollecita provvedimenti a favore della città, incontrando l'ostilità della corte. Intanto la pace firmata a Ryswick (1697), promulgata in Sicilia nel gennaio del 1698, riaccende la speranza di un rientro dei fuoriusciti, peraltro rinvigorita dal

¹⁴ AHN, *Estado*, Leg. 2196, Dispaccio reale del 21 febbraio 1696, cit. in S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*

¹⁵ Nel dicembre 1692 un villano di Scaletta e due sarti messinesi vengono torturati e poi impiccati sotto l'accusa di tramare una rivolta contro gli spagnoli nella città dello Stretto.

ritorno dei mercantili francesi nel porto peloritano. Non è però ancora il momento e bisognerà attendere l'indulto del 1702.

Negli ultimi anni del XVII secolo la Spagna e il suo vasto impero, con un re infermo e privo di eredi, è oggetto della disputa fra le maggiori potenze europee, Francia e Impero asburgico, dietro le quali Inghilterra e Olanda controllano che l'esito della successione non avvantaggi troppo né l'una né l'altro rendendolo troppo potente e pericoloso. Si intrecciano febbrili trattative tra le potenze e si giunge nell'ottobre del 1698 al primo trattato di spartizione, in cui Carlo II designa per testamento come per successore Giuseppe Ferdinando di Baviera, che però muore nel febbraio 1699 rimettendo tutto in gioco. Alla fine il re sceglie, a patto che rinunci alla successione francese, il nipote francese, il secondogenito Filippo di Borbone, che sarà il nuovo re di Spagna con il nome di Filippo V¹⁶.

La notizia arriva a Messina dove la tensione si unisce alla gioia. Il governatore della città riceve l'ordine di sospendere la vendita dei beni degli esuli, rinasce la possibilità di un riscatto per la città e la speranza che siano reintegrati i beni perduti. Il 16 febbraio giunge a Messina il nuovo governatore Giovanni De Acuna e a novembre il nuovo viceré Francesco Del Giudice visita la città: si abbandona il modo di vestire spagnolo per quello francese, si danno sontuose feste per il compleanno del sovrano. Messina è lontana dai fronti della guerra di successione, ma tutta la Sicilia, che parteggi per Filippo o per l'arciduca Carlo d'Austria segue con legittima preoccupazione la situazione internazionale¹⁷.

¹⁶ F. NICOLINI : *L'Europa durante la guerra di successione in Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, Napoli 1937-1939, 3 vols., I, p. 329.

¹⁷ Com'è noto Francia ed Impero asburgico si erano contesi la successione, D. CARPANETTO: "Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei", in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (coords.): *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Torino 1986, V pp. 501-526; H. KAMEN: *The war of Succession in Spain. 1700-1715*, Londra 1969. Per quanto riguarda l'Italia cfr. F. VALSECCHI: *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano 1959, pp. 5-30; G. QUAZZA: "Italy's role in The European Problema of the First half of the Eighteenth Century", in R. HATTON e M. S. ANDERSON (eds.): *Studies in Diplomatic History. Essay in memory of David Bayne Horn*, Londra 1970, pp. 138-154; A. SPAGNOLETTI: *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, pp. 238-246; Filippo V viene designato re di Spagna a patto che non si unificassero le due corone: J. H. ELLIOTT: *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna 1982, pp. 432-433. Sulle vicende siciliane della

LA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Il patriziato messinese si era trovato a fine Seicento a fare i conti con una realtà tragica e inaspettata. La rivolta segna un vero e proprio spartiacque perché la città del Peloro perde la sua classe dirigente, tutti i privilegi, le prerogative e le autonomie politiche. Il distretto messinese, le cui propaggini arrivano fino alla Contea di Modica è privato della sua testa ed anche l'economia della seta declina.

Coloro che non sono costretti ad andare in esilio devono perciò elaborare nuovi progetti politici, rimodulare un nuovo rapporto con le istituzioni ed il territorio per ritrovare una collocazione nel mutato contesto isolano. Negli anni difficili del primo decennio del Settecento la nobiltà urbana, benché abbia perso ormai definitivamente la partita con Palermo per la primazia dell'Isola, non rinuncia al tentativo di ritagliarsi un posto nel contesto della classe dirigente isolana, soprattutto dopo l'assegnazione della Corona al Borbone, dinastia che i messinesi ritengono amica.

La città organizza per l'8 marzo una gioiosa festa per l'incoronazione del nuovo re ed una cavalcata (cui parteciparono Titolati, Cavalieri, Nobili di prima riga e della Mastra Senatoria Cittadina). che vogliono rinverdire gli antichi fasti:

Vi fu in Messina in questo giorno per vedere la festa e la Cavalcata gran concorso di gente di Gentiluomini, Preti, Artisti, e Villani delle Città e Terre della piana di Melazzo, come Milazzesi, Castrisani, di Barsalona, Puzzo di Gotto, Mirij, Santa Lucia e di quelle cumarche; un'infinità di Villani dell'una e dell'altra furia di Messina; vennero molti Gentiluomini di Tavormina, e fra gl'altri da Catania 20 Cavalieri travestiti da Villani (ma per quanto si celassero, la loro bizzaria e aspetto nobile li manifestava); vennero un gran numero di persone dalla bassa Calabria, Gentiluomini di Scilla, Bagnara e Reggio. Tutti ammirarono

guerra di successione vedi "Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la guerra di Successione spagnola (1700-1720)", in A. ÁLVAREZ-OSSORIO, B. J. GARCÍA GARCÍA y V. LEÓN (eds.): *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Actas del VII Seminario Internacional, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2007, pp. 799-830; A. ÁLVAREZ OSORIO: "¿El final de la Sicilia española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)", in *La pérdida de Europa...*, *op. cit.*

l'universalità della festa (...) vestiti la bizzarria dei Cavalieri che cavalcarono, ricchi di gioie, la varietà e numero dell'equipaggio (...), la vivezza e brio delli cavalli bene ammaestrati, delli quali molti ne vennero da Calabria e dal Regno, la vaghezza e diversità delli loro addobbi e ornamenti, molti preziosi, tutti varij, tutti galanti, tutti con somma politia inventionati¹⁸.

Il Cuneo nella sua partigiana descrizione racconta che la cavalcata radunò "Titolati, Cavalieri, Nobili di prima riga e della Mastra Senatoria Cittadina".

Guida la Cavalcata il principe Placido Ruffo di Scaletta, famiglia ragguardevole del patriziato messinese che, con il principe Antonio, aveva mantenuto un atteggiamento prudente durante la rivolta. Il principe infatti in un primo momento lascia la moglie Alfonsina Gotho (la cui famiglia invece aderisce alla rivolta) nel palazzo di Messina, mentre lui si ritira nel castello di Scaletta. Poi si rifugiano tutti a Palmi in Calabria. Alla cavalcata partecipano molti titolati come Giacomo Brunaccini, principe di San Teodoro¹⁹, Francesco Buonfiglio, principe di Condrò, Girolamo Mauro ed i rappresentanti di altre famiglie con cui i Mauro erano imparentati, o saranno imparentati (Giuseppe Ciampoli, Francesco de Gregorio, Nicolò Avarna).

L'annalista Gallo ha annotato i nomi delle famiglie i cui componenti in parte o in tutto erano stati costretti a fuggire dalla città, alcuni dei quali tornano dopo l'indulto di Filippo V del maggio 1702, un quarto di secolo dopo la rivolta: dopo Giovanni di Gregorio²⁰, il primo graziato da Filippo V, torna Carlo Ruffo, visconte di Francavilla, privato però del suo feudo²¹;

¹⁸ G. CUNEO: *Avvenimenti della nobile città di Messina* (rist. anastatica), Messina 2001, II, pp. 544-548.

¹⁹ Il padre Diego era stato fedele agli Spagnoli e per questo aveva ricoperto nel 1780 la carica di maestro razionale del Real Patrimonio e Carlo II lo aveva insignito del principato nel 1687.

²⁰ Il 21 settembre 1702 tornò un altro Di Gregorio, Frà Pietro, figlio di (da terze nozze) Carlo, *olim* Marchese di Poggio Gregorio: egli era fratello di Tommaso e zio di Giovanni. Di anni cinquanta, era vissuto a Roma al servizio di diversi cardinali (*Ibidem*, p. 880).

²¹ Egli "si gettò ai piedi di Filippo a Napoli rappresentatoli l'interesse patiti in somma di cinquecentomila scudi, tra denaro contanti, argento, gioie, sete, frumenti, et altri in tempo della guerra di Messina, per essere del partito del re di Francia suo nonno e perché li Spagnoli gli insidiavano la vita per spogliarlo di tutto".

tornano gli esponenti delle famiglie Avarna, Ardoino²², Balsamo²³, Bavistrelli²⁴, Brigandi²⁵, Cafaro²⁶, Calabrò²⁷, Celi²⁸, Crisafi²⁹, Fenga³⁰, Furnari³¹,

²² Don Giuseppe Ardoino fu figlio di Andrea, principe di Palizzi, una delle prime famiglie della città. Tornò a 60 anni. Persona saggia e colta era stato senatore e principe del disciolto prestigioso ordine militare della Stella; Don Giuseppe aveva un fratello maggiore, Paolo, Principe di Palizzi, sposato a Giovanna Furnari, figlia del duca Antonio Furnari, duca di Furnari, con il quale non era più in buoni rapporti. Fu aiutato per vivere da donna Laura Spadafora, monaca nel monastero di San Paolo, “signora di gran garbo e tutta bonta” (*Ibidem*, p. 827).

²³ Il 16 settembre 1702 venne sopra una tartana da Roma don Andrea Balsamo, figlio di don Giovanni, di circa 45 anni. Ebbe uno zio canonico e cantore, Ottavio ed un altro, cavaliere di Malta, Giacomo, valoroso capitano di galere della sua religione. Era temuto e stimato “prevalava molto, di garbo. E di gran modo; li negotij più ardui e difficili, tutti accomodava e aggiustava esso concordando le parti con soddisfazione”; fu ucciso poi da don Luise Moncada, principe di Larderia, con un colpo di pistola, ancora giovane, “per motivi di interesse” (*Ibidem*, p. 72). Il 27 settembre tornò da Roma su una feluca Paolo Balsamo di “una delle case nobili di questa città di Messina, e fu persona ricca: al presente per l’alienazione dei beni confiscati, non haverà tanta fortuna”; fu fratello di Don Giuseppe, barone di Cattafi. Sposato con una figlia di Don Antonio Trovato, non aveva avuto figli (*Ibidem*, p. 884).

²⁴ L’8 luglio venne da Genova don Giovan Ambrogio Bavistrelli e Galifi figlio di Giuseppe Bavistrelli e Maria Galifi. Il giovane d’età tra 24 e 25 anni era partito da Messina di nove mesi. Il padre era un ricco commerciante greco divenuto nobile messinese. La madre era una Galifi, di nobile famiglia. I Bavistrelli, benché fossero dovuti partire all’improvviso, avevano vissuto con comodo e decoro perché avevano molte somme di denari nella “Tavola di Genova e Livorno”; la famiglia con il vecchio padre Giovanni Ambrogio, prima si recò in Francia, a Marsiglia, poi dopo la morte di Giuseppe, il padre se ne andò con i nipoti a Livorno e la nuora Maria si risposò in seconde nozze con un conte sabauda (*Ibidem*, pp. 817-821).

²⁵ Il 27 settembre tornarono don Placido e don Gregorio Brigandi, il primo sposato con una signora veneziana, l’altro con una romana (*Ibidem*, p. 884).

²⁶ Vedi nota 34.

²⁷ Il 23 giugno arrivò Francesco Calabrò, appartenente ad una famiglia della mastra senatoria, suo fratello Giuseppe fu più prudente (*Ibidem*, pp. 808-809).

²⁸ Il 15 ottobre ritornò don Ignazio Celi, figlio di Giovan Giacomo che aveva avuto “un buono officio nella Dogana... e gli fu incorporato dalla Reggia Corte” (*Ibidem*, pp. 889-890).

²⁹ Il 27 settembre tornarono don Francesco e Mario Crisafi, cavalieri “di nobilissima famiglia”. Erano figli di Giovan Filippo, senatore al tempo della rivolta. Mario era sposato con Cornelia Crisafi e Barna, figlia del fu Francesco Maria Barna, “cavaliere violento e insolente”. Don Mario da quando era partito nel 1678 sempre aveva vissuto a Roma come gentiluomo della Regina di Svezia e, morta questa, in casa del cardinale d’Este (*Ibidem*, pp. 884-885).

Gotho ³², Laganà ³³, Marchese ³⁴, Moleti ³⁵, Pellegrino ³⁶, Pizzinga ³⁷,

³⁰ Il 27 giugno 1702 giunsero da Roma su una feluca due figli di Francesco Fenga, con la madre, una signora romana. Francesco fu figlio terzogenito di Silvestro, più volte senatore. Il secondo ebbe tre figli, dei quali i primi due Filippo e Giuseppe non si sposarono. I tre Fenga erano partiti da Messina con il loro padre Silvestro e lo zio Giovanni Leonardo Fenga. La famiglia si era arricchita “da negozianti delli banchi” (*Ibidem*, p. 813).

³¹ Don Ferdinando Furnari, duca di Furnari, cugino di don Antonino Reitano e Furnari, faceva parte dello stretto entourage del re di Francia, fratello maggiore di Filippo V (*Ibidem*, p. 838). Antonio Furnari, duca di Furnari e signore delle Masse ritornò in Messina con la moglie ed i figli, il 28 agosto 1701 per grazia del vicerè (*Ibidem*, p. 603). Un altro Furnari, don Carlo, fratello di Antonio era invece a Parigi al servizio del Re di Francia come ufficiale delle galere (*Ibidem*, p. 780).

³² Il 13 agosto del 1702 ritorna da Marsiglia don Antonino Gotho, cavaliere di una delle più prestigiose famiglie. Venne per pochi mesi per rivedere la madre con licenza del re di Francia. Egli fu il penultimo figlio del senatore Giuseppe Gotho e di donna Clara Crisafi. Antonino partì da Messina decenne quando il padre andò ambasciatore di Messina con Carlo Laganà presso il Re Cristianissimo (*Ibidem*, p. 847). Il 29 agosto ritornò da Livorno l'abate don Cesare Gotho con don Decio Cirino e Girolamo Grosso. L'abate era un uomo della veneranda età di 84 anni e “religioso di molta edificazione e di molto talento”. Il Cuneo non manca di far rilevare come il suo fosse un casato nobilissimo con illustri parenti, tutti cavalieri grandemente stimati. Noi sappiamo che era zio di Alfonsina Gotho, moglie di Antonio, primo principe della Scaletta: vedi il mio *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo...*, *op. cit.*). I suoi numerosi fratelli furono Raffaele e Giuseppe, furono entrambi senatori di Messina, Geronimo, canonico, Alfonso, abate benedettino, Giovanni Maria, cappuccino che si era fatto religioso per aver ucciso accidentalmente un suo fratello; Cesare aveva anche molte sorelle, alcune monache nei monasteri di San Gregorio e di Santa Maria dell'Alto. Il padre di tutti loro era stato Fra' Antonino Gotho, cavaliere di devozione di Malta ed uomo assai ricco; ebbe 24 figli che erano tutti temuti, amati e riveriti dai cittadini messinesi (*Ibidem*, pp. 864-865). Per quanto riguarda Decio Cirino bisogna dire che fu l'unico della sua famiglia a collocarsi nella fazione avversa agli spagnoli (*Ibidem*, p. 865).

³³ Giuseppe Laganà tornò da Venezia il 15 ottobre; fu figlio di Carlo Laganà “senatore di Messina cittadino, uomo popolare, di fattione, di machina e, per dirla, uomo rotto e precipitoso”. Carlo era partito da Messina con tutta la famiglia. Arrivato in Francia, disgustato per il disinteresse del re per gli esuli messinesi, tentò di bruciare delle navi francesi nel porto di Tolone; riuscì a fuggire e “andò ramingo per il mondo, e povero e pezzente morì di poca morte bona” (*Ibidem*, pp. 789-790).

³⁴ Il 3 giugno 1702 su una fregata di guerra francese arrivarono don Marco Antonio Cafaro, don Girolamo Marchese, Francesco Calabrò. Il castello del Salvatore, alzata la bandiera salutò la nave con nove tiri di cannone. Il solito Cuneo scrive il primo era il terzogenito del fu

Porco ³⁸, Reitano ³⁹, Romeo ⁴⁰, Saccano ⁴¹, Sollima ⁴², Spadafora ⁴³,

Tommaso Cafaro, uno dei senatori di Messina, quando cominciò la guerra “acerrimo difensore della libertà di patria”, e cioè Marco Antonio Cafaro, giovane di 30 anni, valoroso tenente della stessa fregata, il secondo fu Girolamo Marchese, nipote del famoso Giuseppe che “sul principio della guerra di Messina nello bastione dell’Andria fece macello delli Merli e inimici della patria, strozzandoli in gran numero come pecoroni”, anche lui tenente (*Ibidem*, pp. 808-809). Il Cuneo ci racconta che un altro Marchese, Salvatore (figlio di Giuseppe, nipote di Giuseppe, “il tiranno di Messina contro li Merli e inimici della città in tempo della guerra”) morì all’età di 42 anni in Francia, era ufficiale di vascello su una nave di guerra francese ed inoltre era stimato perché era un cavaliere per bene e devoto al punto da portare sopra la nuda carne il cilicio e praticare molte mortificazioni. La sua fama era tale che il 15 dicembre il Convento di San Francesco, La Casa Professa dei Gesuiti, la chiesa della Santa Annunziata dei Teatini suonarono le loro campane dalla mattina alla sera fino alle due di notte per salutare la sua morte (*Ibidem*, p. 920).

³⁵ Il 4 luglio 1702 venne in Roma da Messina su una fregata maltese Don Antonio Moleti, di anni 45, che era partito 24 anni prima ed era vissuto a Roma come maggiordomo di un cardinale.

³⁶ Il 21 settembre tornò Giovan Francesco Pellegrino, figlio di Luzio, senatore. Il padre era stato Segreto durante la rivolta ed aveva molto seguito popolare. Il reduce aveva circa cinquant’anni e si trattenne a Roma “mantenendosi con qualche sostanza che da Messina si aveva trasportata; si applicò alla Matematica e ne fece molto studio, fece qualche riuscita e si acquistò fra li virtuosi di questa professione qualche concetto” (*Ibidem*, p. 880). Vedi anche nota 49.

³⁷ Il 29 agosto su un vascello mercantile francese vennero da Genova don Giovanni Pizzinga e don Antonio Porco “cavalieri messinesi di gran parentado e facoltosi. Sono ambigui d’anni sopra sessanta” (*Ibidem*, p. 864).

³⁸ Vedi nota precedente.

³⁹ Il 10 giugno 1702 tornano su un vascello francese da Napoli, don Paolo Reitano, don Antonio Crisafi e Vincenzo Pellegrino, figlio di Giovan Francesco. Erano stati carcerati ventisette anni nel Castel dell’Ovo a Napoli perché erano stati fatti prigionieri al principio della Guerra. Il primo, molto ricco prima della rivolta, ritornò di circa 70 anni, ebbe incorporati beni per seimila scudi annui. Il secondo ritornò di circa 60 anni, abitava in Santa Lucia, vicino Milazzo. Era stato preso insieme al fratello maggiore che era morto in catene su una nave da guerra spagnola. Il terzo, Vincenzo Pellegrino, tornato di circa 56 anni, apparteneva ad una famiglia di antica nobiltà senatoria, e fu catturato dagli spagnoli in quanto comandava un gruppo di soldati messinesi durante la conquista di Scaletta da parte degli Spagnoli (*Ibidem*, p. 800). Un altro Reitano venne il 22 luglio con una feluca da Roma, fu Antonio Reitano e Furnari e con lui don Giuseppe Ardoino. Tutti coloro che arrivarono

Tuccari ⁴⁴, Trovato ⁴⁵, Viperano ⁴⁶, Zuccarrato ⁴⁷, Sergi, Chinigò, Cicala, Stagno, Faraone, Lazzari, Marullo, Mirone, Patti, Maggisi ⁴⁸.

quel giorno furono accompagnati con molte carrozze da parrenti ed amici alla Cattedrale per ringraziare la Vergine, poi andarono a riposarsi in casa dei loro parenti; solo il Reitano e l'Ardoino andarono presso i Teatini. Don Antonino Reitano e Furnari, uno dei primi cavalieri di Messina, tornato di circa 85 anni era stato più volte senatore di Messina, era sposato con una Spadafora ed ebbe 4 sorelle, tre monache nel monastero di Basicò ed una, Maria, che ritrovò vecchia. Egli, partito da Messina, era andato a supplicare sia Luigi XIV e perfino il re d'Inghilterra, senza ottenere alcunché. Dopo molti patimenti si era ritirato a Roma con il figlio Mario e ritornò a Messina solo per insistenza del suo grandissimo amico don Giuseppe Ardoino; su costui vedi nota seguente. Il 13 agosto 1702 tornò la vedova di Diego Reitano, marchese di Gallodoro. Era la figlia del barone di Cattafi, don Giuseppe Balsamo e Viperano. Diego si era distinto nelle operazioni militari della rivolta antispagnola come maestro di campo e valoroso combattente. Partì con i Francesi e si recò a Firenze, dove il granduca lo fece Capitano di corazzata della sua guardia. Il suo feudo di Gallodoro fu venduto dalla corona spagnola al genovese marchese Zati, abitante a Palermo. Diego ebbe quattro figli, tre maschi ed una femmina. La Balsamo, per poter vivere decorosamente sposò un cavaliere fiorentino che le premorì. Dopo l'indulto venne a Messina con i suoi figli e si recò a casa di donna Leonora Migliorino e Porco, sua cugina di primo grado e fu accolta da parenti e amici (*Ibidem*, p. 847).

⁴⁰ Il 22 luglio arrivò pure don Liborio Romeo, cavaliere messinese di circa 27 anni, figlio di Giuseppe, che aveva combattuto con i francesi (*Ibidem*, p. 825).

⁴¹ Il 29 ottobre ritornò da Venezia don Flaminio Saccano, di circa 60 anni. Trascorse l'esilio a Venezia in compagnia del fratello don Domenico, il quale durante la rivolta fu "capitano delli sacerdoti e delli clerici" che rimase in quella città (*Ibidem*, p. 893).

⁴² Il 22 luglio arrivò don Niccolò Sollima, di circa 60 anni. Fu poeta e amante delle belle lettere. Visse a Roma con le "facoltà che da Messina si portò". Fra l'altro possedeva una grande proprietà nella contrada delli Cammari. Con lui tornò don Antonio Lo Miglio, nobile messinese di circa 60 anni (*Ibidem*, p. 825).

⁴³ Il 27 settembre ritornò don Francesco Spadafora, figlio primogenito di don Giuseppe (sposato in seconde nozze con Anna Schizzia e Martiano) che era stato più volte senatore ed era cavaliere di molto talento. Francesco fu cavaliere di "molta modestia"; altri due fratelli rimasero a Roma al servizio del Cardinale Gianon, ambasciatore francese (*Ibidem*, pp. 884-885).

⁴⁴ Il 20 settembre 1702 venne su una tartana da Napoli, proveniente dal Levante, Alberto Tuccari con suo figlio Pompeo. Alberto tornò di anni 66, fu un uomo colto ed erudito. Era stato senatore ed aveva "un parentato grande e ricco, e molti delli suoi furon senatori di messina; li suoi antenati furono mercanti delli Banchi". Prima della guerra in casa

I cugini dei Ruffo di Scaletta, visconti di Francavilla⁴⁹, invece hanno perso feudo e titolo: Giacomo, intellettuale e scienziato di rango, amico di Borelli, Malpigli, Rao, di tutti gli esponenti del “repubblicismo” messinese muore nel 1674; il fratello minore Carlo dovrà andare in esilio e i suoi beni saranno confiscati. Quando rientrerà, ormai vecchio, non giocherà più alcun ruolo, ma lo avrà l’erede del suo titolo, Francesco Avarna, di cui parleremo più avanti.

IL GRUPPO MAURO, CIAMPOLI, HOZZES, DE GREGORIO, AVARNA

I Mauro⁵⁰, accusati di qualche intelligenza con i francesi, rientrano però a pieno titolo nell’élite cittadina al punto che Girolamo è senatore nel biennio

sua, ogni mercoledì teneva un ‘Accademia di Belle Lettere, che aveva nome “La Barbicata” frequentata da molti dotti. Alberto era partito da Messina nel 1678 con i figli maschi. Era stato a Marsiglia, Bologna e Venezia. Quando tornò si recò a casa della maggiore delle sue figlie, Olivia, moglie don Pietro Crisafi; un’altra, Antonia, era sposata con Pietro Arces e Barna, altre due furono suore nel monastero di Santa Caterina Valverde dove due sorelle di Alberto, suor Teresa e suor Anna, furono badesse.

⁴⁵ Il 12 luglio 1702 da Roma con una tartana vennero con altri esuli due gentiluomini di casa Trovato e due di casa Viperano, i quali si erano uniti alle armi francesi e poi si erano fermati a Roma (*Ibidem*, p. 823). Il 22 luglio arrivò Alfonso Trovato (*Ibidem*, p. 824). Il canonico don Alfonso era figlio di don Antonio Trovato e Giovanna Mollica. Fu al servizio a Roma del cardinale veneziano Pietro Ottoboni, nipote del papa Alessandro VIII. Il cardinale continuò a fargli pagare una rendita di 60 onze annue anche dopo il ritorno a Messina.

⁴⁶ Vedi nota precedente.

⁴⁷ Il 2 agosto tornò da Livorno Girolamo Zuccarato, appartenente alla mastra senatore, alla veneranda età di 90 anni. Racconta il Cuneo che Girolamo, appena sbarcato baciò la terra della città che pensava di non rivedere mai. Egli apparteneva ad una ricca e cospicua famiglia, aveva molti fratelli, tra cui religiosi ed era stato senatore (*Ibidem*, p. 835).

⁴⁸ C. D. GALLO: *Gli annali della città di Messina*, Messina, 1877-1893, III-IV, p. 18. Di alcune altre famiglie nominate dal Gallo (le ultime dieci citate) non abbiamo trovato notizie di quelli che ritornarono dall’esilio. Vedi comunque C. D. GALLO: *Gli annali...*, *op. cit.*, pp. 20-21.

⁴⁹ Mi permetto di rimandare al mio: *I Ruffo a Francavilla. La “corte” di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001.

⁵⁰ Sui Mauro vedi il mio: *Una storia di famiglia. I Mauro di Messina*, Catania 2007.

1695-1696 e il padre Giuseppe lo sarà nel 1697. Si erano allontanati dalla città in rivolta per andare a vivere a Taormina, dove possedevano una casa “palaziata”, ma ugualmente avevano subito da parte del governo spagnolo la confisca dei beni dotali di Antonia Grimaldi. La stessa Antonia sostiene in un memoriale⁵¹ in cui chiede la restituzione dei beni che:

nell'anno passato 1674 prima delle turbolenze di Messina andò ad abitare detto Don Giuseppe suo marito e sua famiglia nella città di Taormina dove sempre dimorò et avendo abitato e commorato per tutto il tempo della guerra in detta città da fedelissimo vassallo di Sua Maesta (che Dio Guardi) finchè tale città di Taormina fu da nemici francesi presa e saccheggiata come appare per fede autentica delli giurati di detta città sotto li 11 febbraio 1679, essendo fatti prigionj e posti sopra un vascello, essa esponente con detto suo marito e famiglia, e portati in Messina, e sceso in terra lo posero carcerato in casa dove stette sette mesi carcerato, il tutto essendo notorio, essendo anche suo marito, sequestrato e costretto dalli giurati di pagare onze 400 per pena e per non havere venuto in Messina nelli principij delli rumori in virtù di loro bando avendo anche privato e cancellato di tutte l'onoranze che nella Nobiltà godeva come appare per fede autentica di detta città essendosi reputato dalli francesi della natione spagnola per essere detta esponente figlia [sic!] di Giovanne Zappia e Ulloa olim castellano di Matagrifone della detta città di Messina.

In effetti le sarà restituita la sua proprietà di Linguaglossa con decreto firmato dal vicerè marchese di Bedmar.

Giuseppe Mauro era stato invece accusato da Giovanni Romano Denti, collaboratore del Castel Rodrigo, di aver fatto parte del gruppo di congiurati che aveva riunito assieme Carlo Ventimiglia di Prades ed il fratello Cesare, Tommaso Lazzari barone di Fiumefreddo, il padre Alberti⁵². Un altro componente della famiglia, Girolamo Mauro, finì in carcere a Palermo durante i disordini palermitani del 1708 sotto poco chiare accuse di “non aver compito con i suoi obblighi nella soprintendenza che tenea ed esame delli testimonij per negozi di Stato che restavano in sua cura”⁵³.

⁵¹ ASMe, Avarna, vol. 5, fol. 63r.

⁵² L. A. RIBOT GARCIA: *La Monarquía de España y la guerra de Mesina...*, op. cit., p. 547.

⁵³ Vedi B. E. E VANNI, marchese di Villabianca: *Diario e narrazione istorica de' tumulti successi nella città di Palermo nel Governo dell'Eccellentissimo Signor Marchese de los Valvazes*

Tali inconvenienti non impedirono ai Mauro di proseguire nella loro *leadership*, grazie anche ad un'accorta politica matrimoniale. Vittoria Mauro infatti sposa Giuseppe Ciampoli, appartenente ad una famiglia fedele alla Spagna: negli anni successivi alla rivolta sotto i viceré Santo Stefano e Uzeda. Francesco Maria Ciampoli fu senatore di nel 1680-1681, Nicolò Maria nel 1681-1682 e 1683-1684, Jacopo nel 1683-1684, 1685-1686, 1686-1687 e nel 1690 e 1692⁵⁴. Nonostante il loro percorso di assoluta fedeltà i Ciampoli però non andranno al di là dell'appartenenza alla fascia mediana del patriziato e non si distingueranno particolarmente nemmeno nel secolo seguente.

Un'altra famiglia prestigiosa erano gli Hozzes, anch'essi imparentati con i Mauro in quanto nel 1693 Girolamo sposa Diana Hozzes. Sono di origine castigliana, spesso presenti nelle cariche di esclusivo appannaggio dell'oligarchia cittadina: Francesco ha tenuto il prestigioso ruolo di "principe" dell'ordine della Stella nel 1648 ed è stato senatore nel 1642-1643 e 1668-1669. La famiglia viene colpita dalla confisca dei beni, ma Diana e la sorella Violante si daranno da fare per riavere le loro proprietà, rendite e la "splendida casa *appalaziata* in contrada della Candelora", scelta come dimora dopo la rivolta dal governatore di Messina. Il palazzo era composto da diversi:

appartati, corpi, e membri di stanze, officine con l'entrata del Porticato grande in frontespizio della statua di Don Giovanni D'Austria con suo scoperto dentro e con suo balcone grande di pietra sopra del porticato ed altri due balconi di canto, confinanti con la vanella, e con la chiesa seu casa di San (...) e aggregata con la casa appalaziata di Don Tomaso Hozzes incorporata dalla Regia Corte⁵⁵.

Il 7 ottobre 1702 il cardinale Del Giudice ordinerà lo scorporo e restituzione di tali beni, e sicuramente Girolamo Mauro avrà svolto la sua parte nel recupero dei beni della moglie.

Un'altra Mauro, Giuseppa, sorella di Vittoria e Girolamo, sposa un personaggio che avrà grande fortuna politica, Leopoldo De Gregorio.

cominciati li 25 maggio 1708, in BCPa, Qq E 95-104, c. 11° 4; è stato pubblicato in "Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX", G. DI MARZO (ed.): *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, ristampa anastatica 1973-1974, X, p. 212.

⁵⁴ C. D. GALLO-G. OLIVA: *Gli Annali...*, *op. cit.*, III-IV, p. 435.

⁵⁵ ASMe, Avarna, vol. 5, fol. 59r.

La famiglia De Gregorio nei suoi vari rami aveva giocato un ruolo di primo piano durante la rivolta (Tommaso era tra i senatori eletti nel 1676)⁵⁶. Don Giovanni, marchese di Poggio Gregorio, “nipote del quondam Don Carlo e fratello minore del fu Canonico Don Carlo” sai primi giorni dell’esilio si recò a Roma dove ha vissuto. Come Maggiordomo della Marchesa di Bresciano, grazie alla nobildonna ccompagnò però “la nuova Reggina di Spagna sin dove doveva incontrarla il Re Filippo Quinto” e:

sui primi giorni di essersi accoppiati le due persone Reali ebbe l’indulto e fu aggraziato dal Re, firmandoli di propria mano il Dispaccio Reale, dal Conte di Santo Stefano e da altri ministri di Corte che erano servendo il Re, dandoli ampla facoltà di poter liberamente ritornare con li suoi parenti che vivono alla sua patria, con la restituzione di tutti li suoi beni, rendite et effetti che sono in potere del Reggio Fisco, e non quelli che si ritrovano alienati, concessi e venduti dalla Reggia Corte e dal Real Patrimonio⁵⁷.

I De Gregorio rientrano a pieno titolo non solo nella rosa della classe dirigente messinese, ma la scaleranno sino a raggiungerne il vertice a metà del Settecento con il detto Leopoldo, “uomo di rari ed inesplicabili talenti”⁵⁸, protagonista di una brillante e fortunata carriera politica. Dopo avere occupato a Messina le cariche di governatore della Tavola pecuniaria (1735-1736) e di senatore (1738-1739, 1739-1740), Carlo III lo vuole presso di sé in Spagna dove, dopo un *cursus honorum* di tutto rispetto, diviene bersaglio di molti del *motin de Esquilache* nel 1766⁵⁹.

Nonostante la permanenza in Spagna ed un secondo matrimonio, i legami con i parenti messinesi non si allentano, ed i Mauro godranno di consistenti

⁵⁶ C. D. GALLO-G. OLIVA: *Gli Annali...*, *op. cit.*, III-IV, p. 22.

⁵⁷ G. CUNEO: *Avvenimenti della... città di Messina...*, *op. cit.*, II, p. 691.

⁵⁸ C. D. GALLO-G. OLIVA: *Gli Annali...*, *op. cit.*, III-IV, p. 300. Su Leopoldo de Gregorio utili notizie in F. STRAZZULLO: *Il marchese di Squillace. Leopoldo Di Gregorio ministro di Carlo III di Borbone*, Napoli 1997.

⁵⁹ Molti storici considerano il moto una vera e propria congiura con a capo il conte di Aranda, capo del partito aragonese ed espressione del fronte nazionalista, illuminato e massone dell’alta nobiltà: C. CORONA BARATECH: *El conde de Aranda y el ‘partido Aragonès’*, Zaragoza 1969; per tutto il periodo vedi G. GIARRIZZO: “La Sicilia dal Cinquecento...”, *op. cit.*

vantaggi politici. Pietro, figlio di Girolamo ed Anna Hozzes fu per due volte senatore (nel 1746-1747 e nel 1763-1764), nel 1756 ebbe il titolo di marchese di Villamauro ⁶⁰, sarà console del mare nel 1760-1761 e sei anni dopo console nobile della seta. Il cugino Francesco De Gregorio, primogenito di Leopoldo, non a caso fu Secreto di Messina, Maestro razionale del real Patrimonio e amministratore generale del diritto di esportare la seta dalla Sicilia.

Gli Avarna sono un'altra importante famiglia messinese coinvolta nei due opposti schieramenti durante la rivolta: un Nicolò Maria agì sul fronte della fedeltà alla Spagna e fu tra i senatori scelti nel 1678 dal vicerè, mentre Giacomo Avarna, cugino di primo grado dei visconti di Francavilla, fu uno dei capi militari della rivolta, “*el más capital rebelde*” ⁶¹, e morì combattendo in Francia senza poter ritornare in patria.

Altri Avarna dovettero andare via da Messina. Lucrezia moglie di Carlo Campolo marchese di San Teodoro, partì da Messina con il marito e tre figli maschi nel 1678 e soggiornò a Roma per tutto il tempo dell'esilio. Essendo morti il marito ed un figlio, si risposò con il giureconsulto messinese Dottor don rancesco Alibrando, anche lui della schiera degli esuli. Uno dei figli rimasti in vita fu al servizio del re di Francia nella guerra nelle Fiandre, l'altro rimase a Roma per curare gli interessi della famiglia. Lucrezia ritorna in patria il 7 luglio 1702, ormai ottuagenaria. Donna di “somma prudenza”, aveva lasciato a Messina:

due figlie monache professe nel monasterio di San Paolo, una delle quali ha stato abbadessa di detto monasterio di San Paolo; la sua casa è delli primi della città, et ha un parentado grande e mobilissimo ⁶².

A Messina, dopo aver salutato le figlie, fu ricevuta in casa del reverendo don Francesco Avarna suo nipote, con tutta probabilità si tratta del sacerdote Francesco Avarna, maestro razionale del Real patrimonio, anche lui coinvolto nella rivolta e costretto a rifugiarsi in Francia, dove “servì all'educazione del duca d'Angiò” ⁶³ e lo seguì in Spagna quando fu nominato re.

⁶⁰ Per tutto vedi il mio *Una storia di famiglia...*, *op. cit.*, pp. 59-60.

⁶¹ Vedi L. A. RIBOT GARCIA: *La Monarquía de España y la guerra de Mesina...*, *op. cit.*, p. 606.

⁶² G. CUNEO: *Avvenimenti della... città di Messina...*, *op. cit.*, II, p. 818.

⁶³ F. GALLO: *L'alba dei Gattopardi*, Catanzaro 1996, p. 120, nota 7.

Tornato in Sicilia ebbe le cariche di maestro razionale di cappa e spada del Tribunale del Real Patrimonio e si impegnò a risollevarne le sorti della sua città. Giuseppe Cuneo nei suoi *Avvenimenti della nobile città di Messina* lo ricorda anche assistente della Compagnia degli Azzurri⁶⁴. Quando il re si recò a Napoli, l'Avarna lo andò a trovare per “baciargli le mani” e per perorare gli interessi della città. Il cronista annota:

Con il ritorno di questo, essendo quello personaggio che è, Cavaliere, Sacerdote, e persona spirituale, si aspettava e sperava in Messina mirabilia: ogni uno teneva per fermo che avendo parlato con il Re, si ottenesse ogni cosa favorevole per la città e s'havessero superate e spianate tutte le difficoltà che hanno impedito l'esecuzione dell'Indulto firmato dal Re, e la totale consolazione per Messina⁶⁵.

Al ritorno si recò a Palermo per curare la reintegra dei suoi beni confiscati⁶⁶. Evidentemente il viaggio compiuto a Napoli presso Filippo V diede buoni frutti.

Nonostante l'entusiastica descrizione della cavalcata in onore di Filippo V, che aveva prima giurato a Palermo, il 30 gennaio 1701 nel palazzo reale, alla presenza del vicerè Veraguas⁶⁷, la situazione a Messina è veramente difficile. Come sappiamo⁶⁸ l'alba del nuovo secolo ha visto le élites siciliane in difficoltà politiche: non mancano coloro che ritengono illegittima la designazione di Filippo e pensano invece che il ramo asburgico sia il naturale continuatore della dinastia spagnola. Voci di moti popolari a favore di Carlo d'Asburgo arrivano a Madrid e a Parigi, ma il vicerè le smentisce. Filippo V però non si fida né di quest'ultimo, né di molti funzionari spagnoli designati dal suo predecessore come Sancio Miranda, governatore di Messina (dopo la rivolta non era più prevista la carica di strategoto), che vengono epurati⁶⁹. Nella città del Peloro si

⁶⁴ G. CUNEO: *Avvenimenti della... città di Messina...*, *op. cit.*, II, p. 752,

⁶⁵ *Ibidem*, p. 798.

⁶⁶ Il Cuneo in un'altra pagina scrive che l'otterrà e sarà un “patrimonio ricco” (*Ibidem*, p. 802).

⁶⁷ “Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX”, *op. cit.*, in G. DI MARZO (ed.): *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo 1871, VII, pp. 207-276.

⁶⁸ *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la guerra di Successione spagnola (1700-1720)*, in *La pérdida de Europa...*, *op. cit.*, pp. 799-830.

⁶⁹ P. LANZA: *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, da servire da aggiunte e chiose al Botta, Palermo 1836.

sono vissuti giorni di tensione e di attesa, l'odio verso la Spagna si accompagna ambigualmente al giubilo ⁷⁰ per un re di casa Borbone che faccia tornare gli esuli, come in effetti accade. Il ceto dirigente deve ora operare per recuperare i beni confiscati, e nello stesso tempo recuperare un profilo ideologico e culturale che gli consenta di costruire un rinnovato rapporto con la dinastia regnante. Nel frattempo la situazione politica è in continuo fermento. Il 16 febbraio 1702 è arrivato a Messina il nuovo governatore Giovanni de Acuna ⁷¹. Il nuovo vicerè, marchese di Villena, rimane meno di un anno, prima di essere promosso a Napoli al posto del duca di Medinaceli, non più gradito alla città dopo la dura repressione della congiura di Macchia ⁷². Viene sostituito dal cardinale Francesco Del Giudice ⁷³.

In questo clima il 10 febbraio 1703 il sacerdote Francesco Avarna prende possesso in Messina della carica di maestro razionale del real Patrimonio,

il che apportò molta consolazione ai messinesi, mercecchè dopo le note disgrazie, questi fu il primo cittadino che fosse graduato a tal impiego, e nella partenza poi del vicerè, restò con la carica di vicario generale del regno.

Il 22 febbraio 1703 l'Avarna s'imbarca su una feluca per Palermo.

⁷⁰ Si moltiplicano i sonetti in onore di Filippo V e le pasquinate per dileggiare gli spagnoli (G. CUNEO: *Avvenimenti della... città di Messina...*, *op. cit.*, II, pp. 544-548).

⁷¹ C. D. GALLO: *Annali della città di Messina...*, *op. cit.*, IV, p. 15.

⁷² Sulla congiura che era diretta ad instaurare un regno autonomo sotto l'arciduca Carlo e di cui uno dei capi era Tiberio Carafa, vedi G. GALASSO: *Napoli spagnola dopo Masaniello*, 2 vols., Firenze 1982, II, pp. 583-631.

⁷³ Sarà nominato nel 1704 arcivescovo di Monreale. Allontanato dalla Spagna per influenza di Alberoni si reca a Roma dove agirà contro la Spagna prima a favore dei piemontesi poi degli austriaci; per questo suo comportamento durante la spedizione degli spagnoli in Sicilia sotto il marchese de Lede, L'Alberoni provocherà il sequestro delle sue rendite dell'arcivescovato di Monreale. Cfr. G. E. DI BLASE: *Storia cronologica de' vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842, libro IV, cap. II.

FRANCESCO AVARNA MAESTRO RAZIONALE:

“IL PRIMO CITTADINO MESSINESE CHE FOSSE GRADUATO A TAL IMPIEGO”.

LA SCALA FRANCA E L'APPROVVIGGIAMENTO GRANARIO

Francesco Avarna si adoperava notevolmente anche per la sua patria. Due temi di grande rilevanza economica sono costituiti dal rilancio dell'industria serica, tradizionale fonte di ricchezza per la città, e dalla ripresa del commercio. Il dibattito su questi temi vede impegnati politici, economisti, intellettuali, spesso su posizioni divise o ancora divisi tra filopalermisani e filomessinesi⁷⁴.

L'esportazione della seta dal porto di Messina resta un problema essenziale ed è oggetto di contesa anche da parte di località del suo distretto, come Taormina che nel 1700 ottiene una sentenza del Tribunale del Real Patrimonio che le consente di esportare seta dal suo territorio⁷⁵. Si dovrà aspettare il 23 luglio 1722, sotto il governo degli Austriaci, perché il vicerè Portocarrero ordini che nessuna città, terra o casale del distretto di Messina possa esportare la seta se non da Messina.

Il 10 gennaio don Francesco Avarna che i professori dell'Arte della seta lo sollecitano ad intervenire perché sono tormentati dalle tasse che i loro deputati esigono per conto della Real Corte, per liberarsi dalle quali “essi professori hanno deciso di rinunciare a praticare la loro professione e chiudere le loro botteghe”. Vogliono tornare alla situazione precedente quando la gabella della seta era di 41 grani e quella della tintura a un tari, e sarebbero disposti ad offrire *una tantum* 4000 onze. L'Avarna scrive che “perdendosi la negotiacione della seta in Messina sarebbe la rovina delle regie dogane” e appoggia caldamente la loro proposta⁷⁶. Il 20 gennaio informa che i quattro Deputati della Seta hanno serrato le loro botteghe per protesta.

I provvedimenti sulla scala franca sono altrettanto importanti⁷⁷.

⁷⁴ Su questi aspetti vedi S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, pp. 105 e sgg., a cui rimando per la bibliografia sull'argomento. Si veda inoltre il mio *Una storia di famiglia...*, *op. cit.*

⁷⁵ M. D'ANGELO: “*Un lido piegato a guisa di falce*. Storia, memoria e progetti tra '500 e '800”, in *DPR. Rassegna di studi e ricerche* n. 4 (2002), pp. 167-200, e “Portici e traffici marittimi in Sicilia tra Cinquecento e Seicento”, in G. SIMONCINI (ed.): *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta*, Firenze 1997.

⁷⁶ ASMe, vol. 69, fols. 45r-46r.

⁷⁷ Vedi S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, pp. 124-129.

Il porto messinese è sempre stato il centro di smistamento di produzioni locali ed estere, attirando sia il cabotaggio che il commercio internazionale⁷⁸. Genovesi, ragusei, e dalla metà del Seicento fiamminghi ed inglesi⁷⁹, commerciavano e scambiavano merci nel porto di Messina con altri paesi del Nord Europa e del Mediterraneo. La seta era sempre stata la merce più esportata ed aveva consentito al patriziato messinese una grandissima ricchezza, ma si esportano anche olio, vino, canapa, pece, nocciole per Genova e Livorno, formaggi e tonnine per Livorno; il corallo veniva mandato ad Alessandria. A Messina giungevano manufatti di lana, piombo, stagno, pepe, ma anche formaggi dalla Calabria, da Scicli, da Catania, la neve dall'Etna e dalla Calabria, il sale da Trapani, il frumento da Agrigento⁸⁰. Tuttavia il commercio fu colpito dall'introduzione di altre nove gabelle (1690).

Lo stesso Santistevan, che certo concepiva Messina sempre come una città ribelle, predispone un nuovo lazzeretto che potrebbe considerarsi come un tassello importante per il rilancio del commercio con il Levante⁸¹, ed anche il suo successore, duca di Uzeda, è dell'avviso che bisogna ridare impulso al porto ed evitare lo spopolamento della città⁸². Nel periodo compreso tra il 1678-1679 e il 1695-1696 l'esportazione della seta dal porto peloritano superò solo tre volte le trecentomila libbre e si attestò mediamente sulle 258.757 libbre⁸³.

Il 15 agosto 1695 venne emanato il bando d'istituzione della scala franca di Messina con relativo regolamento. Si stabiliva però che tutte le sete, sia crude, sia lavorate, nonché i drappi arrivati dalla Sicilia e dalla Calabria, non dovevano godere di alcun privilegio di porto franco, ma dovevano pagare i normali diritti doganali⁸⁴.

⁷⁸ S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 123

⁷⁹ Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS: *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990, pp. 72-73.

⁸⁰ H. KOENIGSBERGER: "English merchants in Naples and Sicily in the Seventeenth Century", *English Historical Review* LXII (1947), p. 315; C. TRASELLI: "Mercanti forestieri in Sicilia nell'età moderna", in R. ROMEO (ed.): *Storia Della Sicilia*, IV, Napoli 1978, p. 172.

⁸¹ *Ibidem*, p. 131.

⁸² G. TRICOLI: *Un periodo di governo spagnolo di Sicilia nella relazione del vicerè Uzeda (1686-97)*, Palermo 1980, pp. 81-82.

⁸³ M. AYMARD: "Commerce et production de la soie sicilienne...", *op. cit.*, tabella 5.

⁸⁴ S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 140.

Gli effetti della scala franca furono di breve respiro sia per ragioni strutturali che per i nefasti effetti della guerra di successione spagnola sull'economia. La seta tuttavia rimase la voce più importante e le esportazioni della merce registrarono incrementi significativi. Nel 1695-6, il primo anno dell'introduzione della scala franca si ebbe "un'impennata delle esportazioni seriche che raggiungono le 400.6333 libbre e 4 onces", più del doppio della media del decennio successivo, compreso tra il 1701-2 e il 1712-3, di 119.350 libbre e 6 onces⁸⁵.

Subito dopo la nomina l'abate Francesco Avarna cerca di porre dei rimedi alla drammatica situazione della sua patria⁸⁶. La scala franca aveva incontrato la dura opposizione del principe di Niscemi, motivata dalla constatazione che essa non aveva raggiunto i risultati sperati, perché Messina non è un luogo di smaltimento generale, ma solo delle produzioni del proprio territorio, del cuoio dal Levante e delle merci calabresi. Inoltre i due principali prodotti dell'isola, grano e seta, non godono del privilegio della scala franca, che danneggia anche l'erario statale contrae il ricavo delle dogane, "perché i generi immessi in porto franco, sono poi introdotti con vari espedienti nel Regno senza pagare i diritti di sechezza"⁸⁷. Il Principe era contrario anche a rinnovare l'ordine del 1679 per l'estrazione della seta del Valdemone dal porto di Messina:

ciò nuocerebbe ai padroni della seta poché li esporrebbe ad alti costi di trasporto, ai pericoli di essere derubati, ed alla necessità di vendere in ogni caso le loro sete anche sottocosto nel caso non trovino acquirenti che corrispondano un giusto prezzo, giacché sarebbe ancora meno conveniente riportarle indietro.

⁸⁵ Cito da S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 157.

⁸⁶ Un interessante affresco della sua attività è offerto da un volume di *Consulte del maestro razionale del real Patrimonio Francesco Avarna*. Si tratta di consulte copiate dalle originali. La prima reca la data 14 settembre 1707, l'ultima, del 25 maggio 1708. L'interlocutore a cui si rivolge è un generico Sua Eccellenza. Si potrebbe pensare che sia il nuovo viceré Carlo Antonio Spinola e Colonna, marchese di Los Balbases, ma invece in una occasione gli si rivolge chiamandolo Don Pietro. Gli scrive di aver saputo da Don Carlo Artesio giunto dalle corti di Spagna e di Francia "gli eccessi della bontà di Vostra Eccellenza con la quali mi ha onorato di partecipare alla Maestà del Cristianissimo la piccolezza dei miei servigii resi grandi dalla protezione benigna di Vostra Eccellenza. Il che mi obbliga con attestazione d'ossequio renderle umilissime gratie assicurando Vostra Eccellenza d'una fedele obbedienza". Dagli scritti emerge un rapporto di stima e fiducia.

⁸⁷ S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 161.

Inoltre li priverebbe dei vantaggi di introdurre la loro seta a Palermo durante il periodo della fiera di Santa Cristina⁸⁸ che era molto frequentata non solo da regnicoli, ma da forestieri. È evidente che il principe di Niscemi rappresenta il punto di vista palermitano.

Francesco Avarna compare fino al 1710 tra i maestri razionali del Tribunale del Real Patrimonio, ed una disamina puntuale delle consulte esitate in questo periodo porterebbe a risultati più approfonditi sull'attività del sacerdote-ministro⁸⁹.

Una consulta del 21 aprile 1703 ci illumina sulla sua iniziale attività⁹⁰.

L'11 aprile 1704 i membri del Tribunale scrivono che la Giunta di Messina, con sua de 12 del passato febbraio rappresenta a Vostra Eccellenza il notevole discalo che di giorno in giorno have andato facendo il consumo de' strumenti del Peculio da sei in sette mesi a' questa parte ed in particolare dopo il passato raccolto che fece sperimentare il discalo delli prezzi de' frumenti. Poi che essendovi un considerabile guadagno di tarì dodici per salma nel frumento, che si compra da magazzini de' Particolari, meno di quello pagano li fornari al Peculio, ciascuno panizza nella casa propria non solo per suo uso, ma venderne ad altri ed il peculio si ritrova con diecinueve mila salme di frumento all'incirca dell'Indizione decima, oltre di quello resta da consegnarsi delli partiti antichi, et altre salme diecimila obbligate ultimamente che ancora non son cominciate a portarsi dai Partitarij ponderando la Gionta l'accidente pericolo che sovrasta di perdersi di frumenti continuando così manchevole il consume, non solo per esser dell'indizione, ma pure per restar conservato buona parte in case, dove non si può governare con tanto comodo⁹¹.

⁸⁸ Cito da S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 163.

⁸⁹ L'Avarna agì anche per promuovere la propria famiglia. Infatti procura il titolo di duca di Belviso a suo fratello Giuseppe che se ne investe il 25 febbraio 1716. Giuseppe sposa Giovanna Sergio Marullo, figlia del duca di Giovan Paolo. Il loro figlio Andrea s'investì il 15 aprile 1735, e grazie alla sapiente regia dello zio abate sottoscrive il 27 agosto 1732 i suoi capitoli matrimoniali con la ricca rampolla del principe di Condò, Pietro Bonfiglio del Pozzo, di nome Cornelia. Egli nell'atto è definito duca di Belviso e visconte di Francavilla, i suoi genitori e probabilmente anche dello zio sono già morti. La ricca dote della sposa è di circa 5600 onze, ed Andrea possiede una buona fortuna (ASMe, Atti del notaio Domenico Guarrera, fols. 453r-487).

⁹⁰ S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 161.

⁹¹ ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, *Consulte*, vol. 33, fols. 101r-103r.

Il Tribunale, avendo riflettuto sopra un affare di tanta importanza perché da una parte c'è il danno del Peculio, dall'altra "il disconsuolo che si darebbe a quei naturali" se si sospendesse del tutto la panizzazione, al Vicerè di ordinare alla Giunta alcune misure:

Primo: ripartire i frumenti con equità tra i casali di Messina;

Secondo: far aprire magazzini per conto del Peculio per vendere i frumenti ai singoli con prezzi di poco inferiori per smaltirli;

Terzo: La giunta deve proibire ai magazzinieri ed ai particolari di vendere il loro frumento che è più adatto ad essere conservato e smaltire prima quello del Peculio,

che maggiormente pericola, come si è praticato in simili occasioni anche dopo entrate le armi gloriose del Re Nostro Signore in quella città ed espressa il Biglietto del Signor Marchese di Vigliena de 6 dicembre 1701 nel quale si diede a' messinesi la facoltà di panizzare nelle loro case per uso proprio solamente.

Quarto: dare facoltà alla Giunta di adottare le misure più opportune.

Quarto [*sic!*]: fabbricare per conto della Regia Corte quantità tali di biscotto per introdurlo di riserva nei castelli, in cambio di quello che si trova in essi, che la Giunta potrà vendere alle imbarcazioni che capitano.

Quinto: dare facoltà alla Giunta di vendere i frumenti nella quantità e nel prezzo che parrà conveniente.

Ed in ultimo la Giunta deve mandare nota di tutti i frumenti dei particolari esistenti fuori dal Peculio, che non si può introdurre dai privati, né panizzare altra quantità se non quella che serve per uso proprio, poiché Messina non avendo:

fondo né capitale veruno per farsi la provvisione necessaria de' frumenti per suo abasto, la supplisce solamente con la manutenzione del credito del Peculio che è l'unica colonna per sostento di Piazza tanto importante.

I membri del Tribunale concludono la consulta scrivendo che se quello che hanno concordato è gradito al vicerè, si stampi ed abbia esecuzione ⁹².

⁹² Firmano Giuseppe Fernandez, Antonino Joppolo, Giuseppe Valguarnera, Baldassarre del Castello, Francesco Avarna, Giovanni Montalto, Agatino Guglia Joseph de Zarate, Casimiro Drago.

La necessità di sopperire alla mancanza di frumenti è il *leit motiv* delle prima parte dell'attività di Francesco Avarna ⁹³.

In una consulta del 9 novembre scrive che:

per riparo di detto disordine ho stimato chiamarmi li baroni di detti casali ed incarico loro con efficaci preghiere anche a nome di Vostra Eccellenza di introdurre qualche quantità di frumento, almeno la metà delle loro obbligazioni nello spatio di due mesi, significandoli che come han goduto nella dolcezza de' prezzi da una onza per salma di guadagno per molti anni ⁹⁴.

Inoltre informa il vicerè che erano state catturate alcune tartane genovesi cariche di frumento che si dirigevano verso Napoli, dove il frumento si vendeva fino a 20 carlini il tumulo. e chiede l'invio di almeno 20000 salme di grano.

In un'altra consulta ritorna sull'approvvigionamento del grano sostenendo che il Peculio frumentario di Messina è gravato da debiti per cui bisogna limitare le spese e:

concertare con i fornari e conservatori del Peculio lo scandaglio perpetuo nella forma che si stabilì dall'Illustre Presidente (del Patrimonio) Fernandez tra il Senato di Palermo ed i suoi panettieri ed ufficiali ⁹⁵.

Vorrebbe decurtare alcuni salari, le spese fatte da ufficiali e panettieri. Si dovrebbe stabilire per ognuno la quantità di grani da lavorare con la pula come si usa a Palermo dove "il paliatore ha carico di paliare 333 salme misura generale". Si dovrebbe diminuire il numero dei guardiani, molti dei quali se non sono essi stessi contrabbandieri, certamente facilitano questi ultimi, e si dovrebbero porre nei passi principali persone di fiducia, tanto più che lo stesso governatore di Messina ha intenzione di aumentare il numero dei soldati.

Il 4 dicembre scrive che per incrementare la floridezza della città vorrebbe impiegare alcuni capitani che egli sa trovarsi nei monasteri offrendo ai religiosi delle rendite con tutte le cautele a loro gradite e ha trovato ben disposti gli avvocati e procuratori dei monasteri, "però detto Reverendissimo Arcivescovo" ⁹⁶

⁹³ Su quest'aspettp vedi I. FAZIO: "*Sterilissima di frumenti*". *L'annona della città di Messina in età moderna (XV-XIX secolo)*, Caltanissetta 2005.

⁹⁴ *Ibidem*, fols. 6v-7v.

⁹⁵ *Ibidem*, fol. 18r.

⁹⁶ L'arcivescovo era Giuseppe Migliaccio.

ha opposto con varie scuse un netto rifiuto. Fra l'altro il maestro razionale manifesta una profonda amarezza perché il religioso ha sparso in giro la voce che si è ritirato a Malvagna, a casa del duca, suo fratello, perché le armi nemiche prima del mese saqrebbero penetrate in città e questo ha provocato sgomento e paura nei cittadini ⁹⁷.

Comunica che sono arrivate con imbarcazioni forestiere 5000 salme di frumento, ma lo stretto è pieno di vascelli nemici che potrebbero impedire altre immissioni. Si è adoperato trattando personalmente con i patroni delle navi per la vendita ⁹⁸.

Il 5 febbraio 1708 scrive che l'immissione dei frumenti è opportuna perché ogni qual volta lo stretto era attraversato da navi nemiche che potessero impedire l'ingresso del grano, il timore della mancanza de' viveri poteva suscitare la paura nei cittadini e quindi un aumento enorme di acquisti che poteva causare il rimanerne sprovvisti ⁹⁹.

Da una consulta del 23 dicembre apprendiamo che si deve provvedere alla fabbrica del biscotto e al mantenimento del pane di munizione; per quest'ultimo l'Avarna pensa di comprare 250 salme di pane dalla Morea.

Il 17 gennaio l'Avarna rendiconta che andato da lui il console francese per far uscire una nave genovese carica di frumenti del regno con le tartane francesi che qui si ritrovano per prenderlo secondo le istruzioni ricevute dal governo francese, ma don Francesco non fa uscire il vascello adducendola scarsrezza dei frumenti in Messina perché in realtà teme che:

non andasse a Napoli, o sia volontariamente portato da corsari così flisinghesi, che costeggiano sopra Malta, come del Pallavicino sopra le coste di Napoli ¹⁰⁰.

Il 18 gennaio egli comunica che ha fatto incarcerare il padrone di un mulino perché ha scaricato 18 tumuli di farina di Morea, di qualità e durata inferiore a quella del Regno e l'ha mischiata con altra. Il Maestro razionale ha licenziato in tronco gli ufficiali che non hanno vigilato ¹⁰¹.

⁹⁷ *Ibidem*, fols. 23r-v.

⁹⁸ *Ibidem*, fols. 23v.

⁹⁹ *Ibidem*, fol. 60v.

¹⁰⁰ *Ibidem*, fol. 49r.

¹⁰¹ *Ibidem*, fol. 47v.

Il 17 ribadisce, a proposito del contrabbando di frumento, che “il non provvedersi i casali dei detti baroni rende necessitati i vassalli, per vivere, a fare dei contrabbandi, e la dolcezza fin ora usata con i Baroni” mostra l’esperienza quanto sia “nocevole al governo economico, e politico”¹⁰². Il 21 febbraio scrive che è stato ordinato che il principe della Scaletta compri almeno 200 salme di frumenti per i suoi feudi in conto delle 900 che dovrebbe¹⁰³.

Il 29 febbraio annuncia che sono arrivate nel porto alcune imbarcazioni con frumenti della Morea, nonostante non possano servire per il Peculio, nè per il pane di munizione ai soldati, “con tuttociò gioverà per il particolare date le angustie dei tempi”¹⁰⁴.

Il 27 marzo Don Francesco scrive che il Governatore gli chiede di far introdurre in città almeno 10000 salme di frumento per le truppe che si stanno aspettando¹⁰⁵ e che lui ha provveduto a far preparare 54 cantara di biscotto per il castello di Milazzo¹⁰⁶.

Il 13 il maestro razionale scrive che, avendo sperimentato l’utilità nella preparazione del biscotto del frumento di Morea, stimerebbe conveniente prendere 400 salme delle 1000 che ci sono per:

provvigione delli castelli con fine di non farlo perdurare in detti che per mesi tre in circa dopo li quali si potrebbe dare alle galere (...) non ci priverebbero i nuovi frumenti,

tanto più che tre vascelli genovesi dei Pallavicini nello stretto impediscono l’introduzione dei frumenti nella città¹⁰⁷.

Il Nostro si lamenta del comportamento dei palermitani che:

non mostrano inclinazione a valersi delli mezzi da me proposti per soddisfazione dei loro crediti, ancorché sian stati in se stessi molto ragionevoli e proporzionati, ed è l’istesso che non voler fare più partiti (...).

¹⁰² *Ibidem*, fol. 64v.

¹⁰³ *Ibidem*, fol. 65v.

¹⁰⁴ *Ibidem*, fol. 71v.

¹⁰⁵ *Ibidem*, fol. 87v.

¹⁰⁶ *Ibidem*, fol. 88r.

¹⁰⁷ *Ibidem*, fol. 98r.

Continuando ad essere presenti i corsari nello stretto, il Governatore e Don Francesco propongono che si spingessero i partitari a trasportare il frumento a Milazzo “dove si potrebbero farsi accompagnare con queste galere e feluche armate per loro maggior sicurezza”¹⁰⁸. Anche nelle consulta seguente viene affrontato il problema dell’approvvigionamento di frumento e del biscotto per le truppe e per le navi¹⁰⁹.

*FRANCESCO AVARNA: PROVVEDIMENTI PER LE TRUPPE,
RAPPORTI CON I BARONI E LE COMUNITÀ, CONTRABBANDO,
GESTIONE DEL PERSONALE*

Don Francesco deve risolvere un altro problema, e cioè la formazione di un reggimento di Messinesi composto di almeno 600 uomini. Egli scrive al vicerè che il principe di Calvaruso si è offerto di reclutarlo con capitani di provato valore e fedeltà ed esprime un giudizio positivo sull’aristocratico “cavaliero di tutta condizioni, e di ben nota fedeltà”. L’Avarna chiede però il denaro per sostenere il reggimento¹¹⁰. In effetti il reggimento sarà composto perché il Gallo ci informa dell’esistenza dei reggimenti siciliani, e del fatto che a Messina ne era al comando appunto il principe di Calvaruso, con altri ufficiali quali Pietro di Gregorio che aveva militato in tempo dell’esilio in Francia,, Don Giovanni Moleti, Don Vincenzo Celi, Don Giuseppe Laganà, Don Placido Denti, Don Gaspare Romeo, don Giuseppe Laganà, Don Giuseppe Lucchese Avarna.

Il 2 dicembre viene nominato vicario¹¹¹, ringrazia per la carica ed offre che un suo nipote¹¹² faccia “la leva di una compagnia a sue Spese... ed ancorché che sia piccolo sarà assistito da ufficiali molto ben visti all’illustre Governatore”¹¹³.

¹⁰⁸ *Ibidem*, fol. 99v.

¹⁰⁹ *Ibidem*, fols. 99v-100v.

¹¹⁰ *Ibidem*, fol. 25r.

¹¹¹ *Ibidem*, fol. 35r.

¹¹² *Ibidem*, fol. 35v.

¹¹³ Il governatore era don Giovanni Acuna.

Il 27 marzo l'Avarna scrive che ha concertato con il Governatore di provvedere le galere di una grande quantità di biscotto al fine che se esse dovessero uscire in campagna militare fossero pronte. Però per le provviste di vino, olio, formaggio, ed altro è necessaria la provvidenza del Governo perché queste merci, quand'anche si potessero comprare a Messina, sarebbero di costo più elevato che altrove ¹¹⁴.

Egli fa sapere inoltre che ha fatto preparare i quartieri e le stalle per le due compagnie di cavalleria che stanno per arrivare ¹¹⁵; il 3 aprile comunica che ha fatto procedere all'incorporazione dei beni dei napoletani e all'esazione delle rendite ¹¹⁶.

Il 3 aprile scrive di aver trovato a Messina artigiani molto abili per la "fabbrica de'salnitri", che gli hanno promesso di vendere un cantaro di polvere di salnitro per 7 onze. Questa offerta viene reputata molto vantaggiosa. Il sacerdote ha inviato una persona a Lentini e Castrogiovanni ed in altri luoghi per vedere se il prezzo supera tale cifra ¹¹⁷. Il 6 egli scrive di aver provveduto a procurare letti, quartieri, pagamenti delle feluche, quartieri "tavolati" e stalle per la cavalleria che si aspetta e di aver necessità di altre entrate per il mantenimento del reggimento e per altre spese militari ¹¹⁸. In altra consulta scrive che gli è stato ordinato di applicare l'introito della gabella della tintura per comprare il pane di munitione per la fanteria spagnola ¹¹⁹.

Il 17 aprile scrive di aver concordato con il governatore gli ordini ricevuti circa l'approvvigionamento dei quartieri e manifesta la difficoltà di non poter far preparare materassi di paglia per i soldati, perché non se ne trova del tipo adatto e quindi si devono fare di lana ¹²⁰.

L'ultima consulta inviata al vicerè è del 25 maggio ¹²¹. In essa l'Avarna scrive che quella mattina era ritornato l'uomo di fiducia da lui inviato in Calabria ad

¹¹⁴ *Ibidem*, fol. 87r.

¹¹⁵ *Ibidem*, fols. 89v-90v.

¹¹⁶ *Ibidem*, fol. 90v.

¹¹⁷ *Ibidem*, fols. 92v-93r.

¹¹⁸ *Ibidem*, fol. 93r.

¹¹⁹ *Ibidem*, fol. 93r-v.

¹²⁰ *Ibidem*, fol. 101r.

¹²¹ *Ibidem*, fol. 129r.

un amico. La persona gli ha riferito (dopo aver attraversato molti pericoli al punto di dover buttare le carte affidategli) che è arrivato il generale Carafa a Reggio Calabria con circa 300 cavalli, che vi sono 1300 alemanni e la detta cavalleria è sparsa per quei villaggi. Un tale Giovanni Miliardi di Fiumedenisi è andato a Reggio Calabria ad offrirsi con 200 uomini promettendo che se gli alemanni sbarcassero in quelle marine siciliane sarebbero bene accolti. L'uomo mandato dall'Avarna ha riportato la lettera di risposta della Duchessa di Bruzzano alla cognata Donna Caterina Carafa che si trova nel monastero di San Paolo, con acclusa una richiesta di suo cugino, il Carafa prima nominato, che chiede soccorso e vascelli. Inoltre il Carafa ha scritto della soddisfazione di molte persone di riguardo per il fatto che gli Alemanni hanno cacciato dai conventi i religiosi e li hanno occupati con le loro mogli.

Sul contrabbando, il 30 dicembre scrive di essere stato informato dell'ingente traffico di contrabbando che si fa "dalla parte di Mezzogiorno verso Siragusa, verso il Regno di Napoli e per l'isola di Malta". Il 9 marzo scrive del contrabbando che viene praticato per Messina dalle terre vicine per esempio da Saponara, Calvaruso, Bauso, da dove vengono:

ogni notte 50 e 60 carichi di vino e d'ogli di contrabbando con gravissimi interessi della Real Corte, benché io non manco di darci le altre provvidenze, che stimo necessarie per dar rimedio ad un male così grande ¹²².

Il 20 marzo l'Avarna scrive di aver convocato tutti i baroni:

d'uno in uno, e con tutta dolcezza e cortesia li ho pregato che facessero stare vigilanti li loro ufficiali per impedire tutti li contrabbandi dei loro vascelli ¹²³.

Il ventaglio dei problemi che si pongono alla sua attenzione è molteplice e vario: il 2 dicembre 1707 scrive che il collettore e assicuratore del Peculio è Palcido Arena con un salario di 300 onze annuali ¹²⁴; informa che in una terra

¹²² *Ibidem*, fol. 74v.

¹²³ *Ibidem*, fol. 84r.

¹²⁴ *Ibidem*, fol. 17r. L'Avarna pensa che le due cariche non possono essere unite nella stessa persona e propone per la seconda carica Francesco Marchese, uomo di cui ha potuto sperimentare la professionalità, con un salario di 120 onze.

del distretto, Savoca, ci sono stati tumulti perché le piogge hanno rovinato le olive, e di conseguenza il gabelloto dell'olio ha voluto annullata la gabella ¹²⁵; l'Arcivescovo di Messina deve sborsare 150 onze annuali per le fabbriche del palazzo vescovile quando ce ne sia necessità ed il rimanente della somma deve andare per fornire di gioielli la sacrestia del Duomo ¹²⁶; tratta con i Gesuiti perché impieghino 1.600 onze per comprare una rendita e c'è speranza che lo facciano anche quelli di Catania per altre 2000; il 30 dicembre scrive che si sta adoperando con tutte le diligenze possibili per il Peculio di Messina e che ha trovato alcuni crediti esigibili (la città di Siracusa gli deve 375.14.17 onze, quella di Trapani 1.100 onze, l'ordine di Malta 1025.17.6 onze); il principe d'Alcontres vuole comprare il mero e misto imperio su una sua terra e offre 80 onze mentre lui contratta per averne 100 in contanti ¹²⁷; il 3 gennaio comunica che ha deliberato 3 vendite sopra gli interessi del Peculio per 1.400 onze ai Gesuiti, 12.000 a Francesco Gemelli e 830 onze a don Felice Castelli ¹²⁸, chiarendo che gli interessi del Peculio non sono soggiogazioni, ma semplici contratti a cambio; si lamenta dei baroni che occultano i loro grani a svantaggio del pubblico bene (tra questi il principe di Scaletta) ¹²⁹; di concerto con il governatore viene deliberato (7 febbraio) di richiamare il principe della Scaletta perché faccia provvedere le sue terre di frumenti, e persistendo nel suo atteggiamento, gli si manderanno i soldati spagnoli ¹³⁰; il 14 febbraio scrive per informare che i giurati di Taormina chiedono ordini per costringere "le terre convicine per le guardie delle Marine" ¹³¹; il 21 informa il vicerè che Don Nicolò Carletto, delegato della Percettoria del Valle deve essere castigato perché delinquente; il 13 marzo informa il suo interlocutore di aver esatto le 1.600 onze dei professori della seta e di aver proceduto ad effettuare altre due vendite di uffici, uno di vicecatapano per la somma di 268 onze e l'altro di acatapano per 300, nonostante il decorso inizierà da qui a cinque anni per i quali è già stato

¹²⁵ *Ibidem*, fols. 17v-18v.

¹²⁶ *Ibidem*, fol. 26v.

¹²⁷ *Ibidem*, fol. 40r.

¹²⁸ *Ibidem*, fol. 41v.

¹²⁹ *Ibidem*, fols. 53v-54r.

¹³⁰ *Ibidem*, fol. 59v.

¹³¹ *Ibidem*, fol. 62v.

assegnato al monastero di San Giuliano di Catania¹³²; il 16 marzo informa che dal presidente del Real Patrimonio Fernandez gli viene ordinato di comprarre del panno bianco per la divisa dei soldati e quindi ha provveduto a trattare con i negozianti¹³³; il 20 marzo scrive che, essendosi proceduto all'incorporazione dei beni dei napoletani, non si sono esatte le rendite nel Regno, ma ritiene necessario che si ordini per via del Tribunale del Real Patrimonio la percezione dei frutti dei beni incorporati e nello stesso tempo auspica che si effettui la libera vendita dei beni incorporati per soccorrere alle pesanti urgenze dei tempi¹³⁴; ha anche effettuato una ricognizione per il Governatore di quanto vino ci sia in città, presume che ce siano 800 stipi in circa, sufficienti per soli due mesi¹³⁵; tre giorni dopo fa sapere di aver vendute alcuni uffici e ha depositato i soldi sia a nome suo che della Real Corte per il mantenimento del reggimento (a nome suo) e per le urgenze delle fortificazioni, pagamento di feluche, altre spese militari¹³⁶; informa che:

essendo entrate in credenzerie le due gabelle della carne e della seta ha stimato necessario provvedersi d'ufficiali levandone qualched'uno e diminuendo qualche salario,

e ha preso informazioni degli interessati da "persone pratiche e sincere"¹³⁷; il 10 aprile fa presente l'offerta di Demetrio Vaiola di 400 onze per il "trapasso" dell'ufficio di credenziero di cui gode attualmente.

Si preoccupa anche di qualche piccolà attività di intelligence: il 6 gennaio scrive che ha mandato un suo uomo a Scilla a quel principe (era un Ruffo),

persona d'assai buona qualità e di tutta la mia confidenza, così per cavare le notizie dello stato della Calabria, non viè novità di arrivo di truppe, né d'armamento di paesani; anzi questi si mostrano disgustati dal procedere del nuovo governo;

¹³² *Ibidem*, fol. 78v.

¹³³ *Ibidem*, fol. 80r.

¹³⁴ *Ibidem*, fol. 83v.

¹³⁵ *Ibidem*, fol. 83r.

¹³⁶ *Ibidem*, fol. 85v.

¹³⁷ *Ibidem*.

il principe d'altra parte ha sicuramente una buona disposizione per il governo spagnolo ¹³⁸. Precedentemente aveva risposto in merito ad informazioni che gli erano state richieste su Don Flavio Ruffo, fratello di Placido, Principe della Scaletta, "per la parentela che ha con molti cavalieri napoletani, che hanno li loro stati in questa bassa Calabria". Risponde che Flavio è:

Cavaliere o sii per umore melanconico o debolezza d'animo, crede facilmente il male che per malizia dei nemici s'insinua fra nostri e lo dice mostrandosene sbigottimento,

tuttavia non crede che sia in traffici con il nemico ¹³⁹.

Con l'occupazione austriaca della Calabria terminano le consulte, ma non l'attività di Francesco Avarna. Il Gallo scrive delle numerose congiure scoperte in vari luoghi in favore degli imperiali, dell'invasione di cavallette dall'Africa nel 1708, delle conseguenze devastanti che se ne subirono negli anni seguenti. Ancora Messina fu angustata a causa della pessima qualità del frumento di Morea di una pestilenza che provocò moltissime vittime e dice espressamente che:

Ritrovatasi allora in messina il maestro razionale Don Francesco Avarna, con la carica di vicario generale del regno, e non solo per il disimpegno dell'impiego che esercitava come ministro reale, ma anche per l'amore che portava alla sua patria, affliggevasi vedendo un popolo numerosissimo ridotto a tanta estremità in tempi così critici e rivoltosi. E poiché alla grande abilità nei maneggi del governo accoppiava in lui la probità della vita, stato essendo sempre un sacerdote esemplarissimo, raccomandava questi importantissimo affare alla Vergine protettrice, per mezzo di alcune religiose di santa vita, nei monasteri di Basicò e di Santa Chiara ¹⁴⁰.

Le religiose gli predissero, a detta dell'annalista la provvidenza della Vergine; mentre egli celebrava la messa nel monastero di Santa Chiara un vascello veneziano carico di frumenti:

¹³⁸ *Ibidem*, fol. 44v.

¹³⁹ Sul figlio del grande Antonio Ruffo, principe della Scaletta, vedi il mio *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo...*, *op. cit.*

¹⁴⁰ C. D. GALLO-G. OLIVA: *Gli Annali...*, *op. cit.*, p. 47.

passando per il canale fu dalla rema trattenuto immobile nelle acque della Lanterna, con tutto che soffiasse il vento ad esso favorevole, sino a tanto che uscite le feluche di guardia l'obbligarono ad entrare nel porto, e soddisfatto il prezzo al padrone, si diede riparo alla mancanza e si liberò Messina dall'imminente calamità ¹⁴¹.

Il vicerè Balbases dall'ottobre del 1709 è a Messina dove rimane anche nei successivi quattro anni. Sono anni di grande difficoltà in cui il governo non riesce a dare soluzioni adeguate alla città che cerca di superare la disfatta di fine seicento. Sono anni come abbiamo visto di carestie ed epidemie; il commercio langue per la presenza di corsari nello stretto di varie nazionalità, mentre si scoprono varie congiure. La guerra di Successione in Europa finisce per la Sicilia con il trattato di Utrecht nel 1713 che assegna ai Savoia la Sicilia. Vittorio Emanuele II è incoronato re nella capitale a Palermo. Ritroviamo Francesco Avarna nel 1713 ¹⁴² redarre una nota a Vittorio Emanuele in cui vengono elencati i casali della città di Messina e tra questi quelli non venduti.

Anche durante la dominazione austriaca l'Avarna si batterà per la sua città nel tentativo, in parte riuscito, di risollevarle le sue sorti politiche ed economiche. Non a caso egli soggiornerà a Vienna tra il 1725 e il 1728 ¹⁴³.

CONCLUSIONI

Ci siamo nella seconda parte dilungati sull'attività di Francesco Avarna per documentare il difficile rapporto di un cittadino messinese con l'istituzione governativa di cui fanno parte ancora avversari della città peloritana. Si lamenta infatti che il suo tribunale non lo tenga nella dovuta considerazione, avendo egli scritto e mandato più di 16 consulte senza avere risposta. D'altra parte partecipa sinceramente al dolore degli Eletti messinesi ed alla:

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Cfr. ASTo, *Fondo Sicilia*, 130/1, cat. II, mazzo 2, fasc. 30: *Nota delli casali di Messina non venduti ed anche di quelli che sono alienati*, Francesco Avarna, 6 novembre 1713, citato in S. BOTTARI: *Post res perditas...*, *op. cit.*, p. 98. I Casali non venduti rimasero Faro, Curcuraci, Santissima Anunziata, San Michele, Camaro, Cataratti, Bordonaro, Gazzi, Santo, Santa Lucia, Zafferai, Pistunina, Contesse, San Clemente.

¹⁴³ Vedi sempre F. GALLO: *L'alba dei Gattopardi...*, *op. cit.*, p. 120. Per le strategie dei Mauro e dei loro parenti in quel contesto vedi il mio *Una storia di famiglia...*, *op. cit.*, pp. 46-52.

grande amarezza che sperimentano per l'essazione della tassa per il Parlamento, per la povertà universale nata per la privazione del commercio, sì che le si rende impossibile eseguirla senza praticare quelle asprezze, che nelli tempi correnti sono gelosi¹⁴⁴.

Cerca di apparire affidabile e fedele quando scrive di essere pronto:

nel servizio si Sua Maestà e di Vostra Eccellenza ancorché ne dovesse sacrificare per mille volte la vita e dovesse continuare nelli considerabili interessi che per detta causa politica patisco¹⁴⁵,

e nello stesso tempo cura un sistema di relazioni e di parentele che sviluppino le capacità interne del gruppo dirigente peloritano nel ritorno ad un esercizio della politica ad alto livello, e per questo non esita, come molti altri messinesi e siciliani, a collaborare con tutte le dinastie che si succedono nell'isola.

L'élite messinese si è contrapposta frontalmente in due diverse idee della politica e dei rapporti da avere con la Monarquía di Spagna, ha pagato con una guerra civile interna ed una repressione drastica dopo la sconfitta, e tuttavia sottili ma solidi legami parentali hanno mantenuto in vita sistemi di solidarietà trasversali tra casate al cui interno militavano supporters di entrambi gli schieramenti. La ripresa di questi fili è la prima cosa che si realizza subito dopo la fine della rivolta, e da qui appare utile anche partire per comprendere il modello di ricomposizione di un gruppo dirigente che torna gradualmente al governo perduto della sua città.

¹⁴⁴ ASMe, Avarna, vol. 5, fol. 20r. Egli chiede al vicerè che parte dei soldi richiesti siano spese almeno per le fortificazioni della città che il governatore gli ha comunicato non può trascurabili. Messina prima della rivolta era stata esente dai donativi. L. RIBOT GARCÍA scrive che con i soldi confiscati ai messinesi e le varie gabelle prima dovute alla città e che poi il Regio Fisco ha incorporato costituivano la seconda voce in ordine d'importanza della Hacienda Real, ammontando negli anni successivi alla sua istituzione a circa il 20 e 25 % del totale delle entrate. In seguito si attesterà su cifre minori (10%): "La Hacienda Real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII (Notas para un estudio de los Balances del Archivo Histórico Nacional de Madrid)", in *Cuadernos de Investigación Histórica* 2 (1978), pp. 401-442.

¹⁴⁵ *Ibidem*, fol. 80 v.